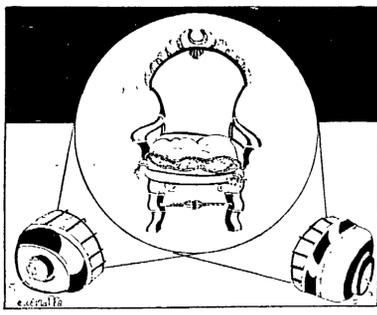


Società e potere nel Mezzogiorno: uno sguardo a quel che cambia / 1

Dal nostro inviato NAPOLI — Se guardiamo le cifre ufficiali, riceviamo l'impressione di una società stagnante. Su 100 lire di reddito nazionale, la Campania ne produce sei e mezzo, esattamente quanto dieci anni fa. Il divario con il settentrione è rimasto immutato; semmai si può dire che la società campana si è appiattita al terreno, anche se lontana dai vagoni di testa. Sotto questa patina, tuttavia, si nasconde una realtà in movimento, rapido, tumultuoso, spesso ingovernabile. Figure sociali emergono ed altre declinano, nelle élites come tra il proletariato urbano; altri viti produttive che si spostano e si ristrutturano, settori che decollano. Sintomatico è che lo scontro di potere dentro la Dc oggi parla non tanto da Napoli, ma da zone come Caserta, cioè da una delle principali aree emergenti del Mezzogiorno.

Il nuovo dc è nato a Caserta e si chiama Brambilla

A colloquio con Bassolino - «Dobbiamo guardare alla qualità dello sviluppo» I ceti emergenti - Chi comanda in Campania? - Controllo politico delle risorse



L'apparato industriale a Caserta, con oltre 30 mila mezzameccanici e l'ingresso dell'automazione (macchine a controllo numerico all'Olivetti di Marigliano); oppure gli sconvolgimenti che sta creando la Fiat nella valle dell'Ufita; il tessuto di piccole e medie industrie in provincia di Avellino o a Benevento; il boom dell'industria alimentare a Salerno e la produttività dell'agricoltura nell'agro (tra le più alte d'Italia, ai livelli del Veneto e dell'Emilia). Infine, la stessa riconversione all'Italsider di Bagnoli, con l'introduzione di sistemi automatici e nuovi tipi di prodotti. E' l'unico caso in Europa di un siderurgico che si ristruttura restando all'interno del centro urbano. E ci pone nuovi e complessi problemi.

C'è, poi, tutta la multiforme realtà sommersa. E' impressione comune che anche qui ci sia stata una fase di intensa vitalità. Nuovi tipi di attività sono sorti accanto a quelli tradizionali (quanti, pelli, orficeria, coralle ecc.), con una sorta di redistribuzione territoriale. A Napoli sono rimaste prevalentemente le attività storiche. Mentre nelle zone di «nuovo sviluppo», soprattutto lungo l'asse Caserta-Avellino, prevalgono forme di vero e proprio decentramento produttivo, soprattutto da parte dell'industria elettronica. Nel Salernitano, inoltre, si decentra anche l'industria conserviera. In alcune aree, poi, ecco comparire il doppio lavoro; all'Alfasud, e nella

zona di Pomigliano, oppure a Caserta. Il sindacato ha fatto anche degli studi in proposito. L'azienda preferisce questo, piuttosto che aumentare gli organici nelle fasi espansive, d'altra parte, in Campania, sulle spalle di ogni occupato pesano due che non lavorano o che nemmeno entrano nel mercato. E' possibile individuare, in mezzo a questi contraddittori processi, alcune figure sociali emergenti? Chi sono i nuovi soggetti ai quali rivolgersi? «La più estesa», risponde Bassolino — è senza dubbio la figura del lavoratore precario: d'altra parte la precarietà è la categoria che più di ogni altra esprime una immagine di questa realtà

Oggi, però, ci troviamo di fronte a una nuova figura mista: 20 anni fa prevaleva il bracciantone-odile o il proletario millesimato; oggi è lo studente-lavoratore, che svolge magari tante piccole attività a part-time. E comincia ad assumere anche una sua identità collettiva. Ad esempio, a Sapi la lotta per l'ospedale ha trovato proprio questo soggetto sociale come protagonista. La Campania, d'altra parte, è, a graficamente, la regione più giovane d'Italia. Con la diffusione della scuola dell'obbligo, in una realtà di ancora vasta miseria relativa (redditi non sufficienti per mantenere i figli fino alle superiori) i ragazzi che studiano e lavorano tendono a crescere.

Sempre più stretto l'intreccio tra politica ed economia

Ciò riguarda il lavoro di potere reale? Chi comanda oggi a Napoli? Le teste di ponte restano ancora le istituzioni del capitale finanziario (Banca di Napoli e ISVEIMER) con proiezioni su tutta la società meridionale. Ci sono, poi, le grandi strutture pubbliche, veri feudi della Dc (il porto, per esempio); inoltre un sistema di potere dipendente da quello nazionale (le partecipazioni statali che sono ancora il 70% dell'industria napoletana). Tuttavia, sono intervenute anche delle novità.

Per capire — dice Bassolino — bisogna guardare ancora una volta allo scontro interno alla Democrazia cristiana. Un tempo il blocco di potere dc faceva perno su Gava a Napoli, che controllava i lavori pubblici, edilizia e banche e De Mita nelle zone interne, con dalla sua la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione. Oggi sono affiorati i giovani leoni, Scotti e Armano. Nella loro scalata anti-Gava non hanno scelto Napoli come base di partenza, bensì Caserta.

Un calcolo lungimirante, perché si basava sui processi di ristrutturazione che stavano avvenendo. I due si sono messi alla loro testa, li hanno in qualche modo pilotati, così si sono presentati al vertice di un ampio fronte produttivo che comprende sia gli imprenditori sia la classe operaia,

una classe pur combattiva sindacalmente, ma che, poi, dà il voto alla Dc (a Caserta supera il 50%) perché la identifica con la forza politica che «ha portato qui l'industria». «Dunque, il Censis ha ragione — secondo Bassolino — a fare di Caserta il nuovo polo di sviluppo, ma ha torto del tutto quando sostiene che ciò è avvenuto fuori della politica per puro effetto delle forze spontanee del mercato. In realtà, mai come a Caserta l'intreccio tra politica ed economia è stato così stretto». Se tutte queste e così variegate sono le forze in campo nella realtà campana — ecco le domande che si è po-

sto il Pci — può reggere ancora una richiesta di generico sviluppo? Intanto, emerge come decisivo il problema non solo di avere più risorse, ma di controllarne l'uso e la destinazione — sottolinea Bassolino —. La Regione Campania non ha mai avuto un bilancio. La giunta gestisce la spesa pubblica direttamente, spartendola tra vari assessorati. La prima riforma non può non essere allora quella della Regione, degli enti locali, delle strutture dello Stato». In secondo luogo, le forze emergenti e le potenzialità ancora latenti chiedono di sapere qual è la via di crescita economica, sociale e civile abbiamo da proporre loro. Nasce da qui l'ipotesi di spingere il segretario regionale del Pci — di puntare su una nuova produttività sociale».

Cosa significa? «Scegliere attentamente i settori economici da espandere in funzione di un disegno di sviluppo equilibrato; puntare con forza sui servizi e sul terziario moderno, come condizione necessaria per vivere meglio e per produrre meglio e di più. Anche a Napoli, oggi, non possiamo più pensare di chiedere intanto una fabbrica, poi entrarci dentro, poi magari battersi per cambiarla. L'esperienza dell'Alfasud e lì davanti agli occhi, è ancora brucia. Dobbiamo porci anche noi il problema di una diversa organizzazione del lavoro, così come quello di una nuova qualificazione della forza lavoro».

«Il problema di fondo per noi — aggiunge Bassolino — è riuscire a parlare, con questa proposta, alle componenti nuove della società napoletana; tutte quelle che oggi sono in crisi di identità tra il vecchio che scompare e il nuovo che affiora a stento. I giovani in primo luogo, la nuova intelligenza che non è più composta prevalentemente di filosofi e avvocati, ma di tecnici, di scienziati. Vogliamo operare una ricomposizione di classe, riunificando i vari spazzati in cui si è frantumato il lavoro dipendente; e guardare anche ad una parte del blocco moderato, proponendo una linea di sviluppo che rompa con la vecchia assistenza e offra a queste forze una collocazione nuova, non più subalterna nella società e nello Stato. Non più soltanto protetti, ma protagonisti».

Stefano Cingolani

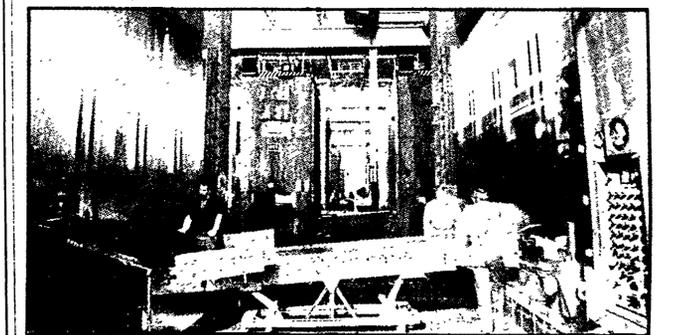
Sull'accordo Alfa-Nissan Massaccesi è reticente

La FLM giudica deludente il confronto di ieri con l'azienda sull'accordo con la casa automobilistica giapponese

ROMA — Incontro informale ieri fra Massaccesi, nella sua veste di presidente dell'Alfa Romeo, e una delegazione della FLM, guidata dai segretari nazionali Galli, Bentivoglio e Mattina. Argomento del colloquio, richiesto dal sindacato dopo le tante voci circolate in questi giorni, l'accordo fra la casa automobilistica milanese e la Nissan giapponese. Al termine dell'incontro tra la FLM e il presidente dell'Alfa Romeo, Massaccesi, che si è protratto per oltre quattro ore, il segretario generale della FLM, Mattina, ha informato i giornalisti che la delegazione sindacale ha espresso il proprio disappunto per le mancate informazioni relative all'accordo tra Alfa Romeo e Nissan. Da parte sua — ha riferito Mattina — Massaccesi ha informato i sindacati che non è stato raggiunto un vero e proprio accordo con l'azienda giapponese, ma si tratta «di semplici contatti».

Il riserbo che il presidente dell'Alfa Romeo ha mantenuto con le organizzazioni sindacali conferma l'ipotesi che l'intesa, data ormai per scontata, fra Nissan e Alfa Romeo abbia trovato sulla sua strada ostacoli imprevisti. La cosiddetta «lettera d'intenti» è pronta da oltre un mese, ma si è fermata proprio nelle stanze del ministero delle Partecipazioni statali, in attesa della definitiva approvazione degli organi competenti. Quali i termini dell'accordo anticipato da noi parti? Pressappoco quelli che da circa un anno la stessa presidenza dell'Alfa dice di ricercare. Fra Alfa e Nissan, infatti, si formerebbe una «joint venture» (società congiunta) per la costruzione di una macchina di media cilindrata, L.80 per cento di questa nuova vettura sarebbe fatto con produzione italiana, consentendo così all'Alfa Sud di espri- mersi al massimo le sue potenzialità nei settori motori e parti meccaniche, il resto sarebbe di produzione giapponese. La vettura sarebbe destinata prevalentemente al mercato europeo, attraverso la rete commerciale dell'Alfa, e negli USA, attraverso la rete commerciale della Nissan. La produzione annua sarebbe attorno alle 70 mila vetture. «Per guarire i suoi mali — ha dichiarato un settimanale il compagno Gianfranco Pognini, responsabile della commissione economica del nostro partito — l'Alfa ha bisogno di uno sforzo che da sola non è in grado di sostenere. Massaccesi fa bene a cercare collaborazioni in tutte le direzioni, nessuna esclusa». E, ancora, a proposito delle resistenze che ancora all'ultimo momento sembrava frapponere la Fiat: «Non è affatto detto che la Fiat e l'Alfa vadano a pescare negli stessi mercati». Un fatto è certo. Anche in questa occasione il governo, anziché intervenire e predisporre — nel caso sia necessario — a preparare un piano per il settore, non è riuscito che ad avere un «effetto paralizzante».

Mirafiori: scompaiono le fucine ma dopo l'accordo sindacale



Dalla nostra redazione TORINO — Proprio a Mirafiori, in questi giorni, qualcosa che contrasta con l'immagine di un sindacato intento a leccarsi le ferite. Succede che la FLM riesce a portare alla lotta operai impiegati tutti. Costringe la Fiat a contrattare il modo di fare le ristrutturazioni e la mobilità interna. Ottiene investimenti cospicui per tutelare la salute dei lavoratori con tecnologie avanzate. Conquista un accordo che concilia due obiettivi importanti: migliorare le condizioni di lavoro degli operai e aumentare la produttività con un miglior utilizzo degli impianti.

Questa vicenda esemplare si è svolta nelle due officine di fucineria di Mirafiori, la nord e la sud, che occupano complessivamente 2.200 operai ed impiegati. All'origine della vertenza c'era un fatto oggettivo: gli impianti delle due officine avevano ormai una capacità produttiva esuberante, sia perché il mercato dell'auto non si è sviluppato come pensavano i dirigenti Fiat, sia perché la tradizionale fucineria a caldo dei metalli, mediante magli e presse, è in molti casi superata da nuove tecnologie. Perciò la Fiat ha predisposto un piano per ridurre entro il 1980 la produzione annua delle fucine da 70 mila a 53 mila tonnellate, eliminando le produzioni i cui costi non sono più competitivi. Per

ottenere ciò, la Fiat smantellerà le fucine nord, trasferendo parte dei macchinari nelle fucine sud. Quote di produzione saranno decentrate ad una consociata Fiat, la Sima di Busano Canavese (tremila tonnellate all'anno), alle ferriere di Avigliana (4.000 t.anno) e ad altre aziende dell'indotto. Al posto delle fucine nord saranno messi dei magazzini e si libereranno così, altre aree in carrozzeria, per nuove linee di montaggio di automobili. I 2.200 lavoratori delle fucine si ridurranno entro un anno a 1.400; saranno trasferiti in altre fabbriche Fiat torinesi 550 operai, 50 intermedii (capi e tecnici) 100 impiegati. Di fronte al piano della Fiat, la FLM ed il consiglio di fabbrica non hanno contestato, anzi hanno approvato l'obiettivo di accrescere la produttività, eliminare produzioni superate, utilizzare meglio gli impianti. Hanno però chiesto di contrattare tutti gli aspetti della ristrutturazione ed i criteri dei trasferimenti. La Fiat ha risposto «no» per motivi di principio. E' stato allora proclamato, la scorsa settimana, uno sciopero nelle fucine: vi hanno partecipato quasi tutti gli operai e quasi 180 per cento degli impiegati. A questo punto, la Fiat ha accettato di trattare, e si è raggiunto l'accordo.

Nella prima parte dell'intesa, la Fiat fornisce ampie informazioni sul suo piano di ristrutturazione, dettagliando persino i tipi di macchinario che saranno spostati da una officina all'altra. Da tutte le notizie sulle produzioni da decentrare e precisa che la riorganizzazione delle fucine non comporterà intensificazione del lavoro operaio. Accogliendo critiche del sindacato, la Fiat si impegna a sviluppare la ricerca tecnologica, a trovare sbocchi esterni per i suoi prodotti, potenziando gli uffici commerciali. L'accordo, poi, spiega come sarà recuperata produttività, attraverso un utilizzo più razionale degli impianti, che saranno specializzati per «linee di prodotto». Una delle parti più importanti dell'intesa riguarda l'ambiente. Alle fucine, oltre metà degli operai sono diventati sordi o hanno riportato danni all'udito per il rumore micidiale dei magli. Entro pochi mesi, una serie di presse ed una fucineria saranno completamente «incabinate» con pannelli fonosorbenti. Su altre presse saranno installati comandi automatici, servomeccanismi e bracci meccanici per ridurre e togliere i pezzi, che consentiranno agli operai di lavorare a diversi metri di distanza dai magli.

Michele Costa

NELLA FOTO: operai al lavoro a una gigantesca pressa a freddo per parti di carrozzeria

Ecco la Liquichimica: 8 impianti su 11 fermi

Una grande assemblea ieri ad Augusta - C'è il rischio che si possa espellere dal mercato delle «normal paraffine» un complesso che può coprire il 60% del fabbisogno europeo - L'intervento del compagno G. F. Borghini

Nostro servizio AUGUSTA — Sul grande striscione rosso esposto nella sala mensa c'era scritto: «Una posizione chiara per una soluzione definitiva». Gli 800 lavoratori della Liquichimica di Augusta la sollecitano, infatti, da oltre un anno e mezzo, da quando cioè su questa fabbrica si sono innestate le spregiudicate manovre degli avventurieri della chimica e di gruppi finanziari che hanno messo in ginocchio una realtà produttiva sana e tecnologicamente competitiva a livello europeo e mondiale. La situazione è questa: su undici impianti ben otto sono fermi dal '77, mentre gli altri tre lavorano al 30 per cento in quanto mancano le materie prime per alimentare il processo produttivo. C'è il rischio, dunque, che si possa espellere dal mercato delle «normal paraffine» — materie di base per il settore della detergenza — un complesso industriale che ha una capacità produttiva tale da coprire il 60 per cento del fabbisogno europeo e il 40

per cento di quello mondiale. Sullo sfondo c'è poi la data del 29 febbraio entro cui bisognerà presentare al tribunale di Milano un programma di risanamento finanziario pena la dichiarazione di insolvenza del gruppo. «Ecco perché abbiamo convocato le forze politiche: chiediamo loro un impegno preciso e chiaro per dare finalmente uno sbocco al problema Liquichimica», ha detto ieri mattina all'assemblea Accardi a nome del consiglio di fabbrica. «La nostra non è una fabbrica decotta da assistere — ha aggiunto il caporeparto Catalano — ma da rilanciare nell'attica dell'area chimica integrata attraverso un processo di verticalizzazione delle produzioni che favorisca lo sviluppo di piccole e medie aziende». In che modo assicurare la ripresa produttiva dello stabilimento? La richiesta dei lavoratori, ribadita nell'ordine del giorno preparato dalla FULC, è quella della costituzione in tempi brevi di un consorzio con la partecipazione dell'ENI in quanto

l'Ente di Stato può garantire continuità nel rifornimento di materie prime e, un appoggio manageriale. Su questo punto c'è stato il sostanziale accordo delle forze politiche. «Occorre tuttavia andare oltre la questione del risanamento finanziario, che pure è una premessa indispensabile, e definire una politica industriale programmata che dia allo Stato un ruolo attivo — ha detto il compagno Gianfranco Borghini responsabile industria della sezione economica del Pci — ed ha aggiunto — se manca questo per la chimica sarà lo sfascio». I dati in verità sono sotto gli occhi di tutti: negli anni '70 la bilancia chimica era in attivo mentre ora registra un deficit di 2500 miliardi. «Tutto questo non è avvenuto per caso — ha sottolineato Mario Genovese della FULC — è il risultato della debolezza dei governi che in questi anni si sono succeduti». Come non è un caso che si rifanno vivi gruppi finanziari come la Bastogi e la Sai che puntano a cedere a

gruppi chimici stranieri gli impianti di Augusta. Chi c'è dietro di loro? «Lo Stato non può limitarsi a tappare i buchi finanziari dei gruppi chimici senza svolgere un ruolo di direzione», ha detto il compagno Vito Lo Monaco, segretario di Federazione. «Non sono mancate le polemiche politiche. «Voi guardate spesso il nostro album di famiglia — ha detto Borghini, rivolgendosi ai democristiani — ma se sfogliate il vostro troverete i vari Sindona, Rovelli e Ursini». Segni di nervosismo hanno dato invece i rappresentanti della Dc che hanno fatto di tutto per evitare senza riuscirci che nel documento finale venisse scritto un duro attacco all'immobilismo del governo Cossiga. Per il rilancio della piattaforma della chimica si terrà nei prossimi giorni a Siracusa una manifestazione regionale promossa dal Pci: vi parteciperà il compagno Lucio Libertini.

Salvo Baio

Sulla struttura del salario scelta unitaria dei chimici

ROMA — L'organizzazione del lavoro diventa il perno dell'iniziativa dei chimici nelle fabbriche, il «filo rosso» che consente di legare l'intervento sui processi di trasformazione nell'apparato produttivo alla contrattazione della nuova struttura del salario. Questa l'indicazione emersa nella relazione (messa a punto ieri mattina in una lunga riunione di segreteria) che Galbusera, segretario generale, ha tenuto di fronte al Consiglio generale della FULC. Si sono, così, recuperati i dissensi (ma ora chi era sembrato prendere le distanze, come Trucchi della CISL, parla di malintesi) su un'operazione salariale vincolata ai livelli di professionalità acquisiti. I chimici confermano la richiesta di un premio di produzione uguale per tutti ma, insieme a un nuovo contratto contrattuale (una sorta di «premio di professionalità» variabile sulla base di precisi parametri) in grado di impedire l'appiattimento e di valorizzare le differenze professionali individuali e collettive. Toccherà al consiglio generale decidere il rapporto tra queste due quote. L'ente comunque varierà da fabbrica a fabbrica perché con la contrattazione si punta a coprire l'intero salario reale, quindi anche i premi di merito e i superminimi concessi dal padronato a propria discrezione. Con la nuova fase di mobilitazione, dunque, i chimici intendono spuntare l'arma della monetizzazione usata dal padronato per recuperare una flessibilità incontrollata della chimica nel momento in cui la guerra dei grandi gruppi sta comportando «prezzi enormi» per i lavoratori e per la collettività (come dimostrano le vicende dei salvataggi per la SIR e per la Liguas).

Per la riforma delle FS i sindacati chiedono oggi a Cossiga impegni seri

ROMA — C'è, negli ambienti sindacali, notevole perplessità sui possibili sbocchi dell'odierno incontro con il presidente del Consiglio, Cossiga. L'improvviso rinvio di sabato scorso (e il successivo aggiornamento ad oggi, ma solo dopo una ferma ed energica protesta della Federazione unitaria) non ha certamente contribuito ad attenuare il diffuso senso di sfiducia nei confronti del governo. Da mesi il sindacato ricerca un confronto con la presidenza del Consiglio, i lavoratori hanno effettuato, il 15 gennaio, uno sciopero ge-

nerale, ma a tutto ciò si sono opposti silenzi e rinvii che — rileva la nota della Federazione unitaria diffusa sabato — hanno ormai «cristallizzato» un chiaro sfinalizzato politico». L'incontro che Lama, Carniti e Benvenuto avranno oggi con Cossiga e altri ministri è dedicato alla riforma delle FS e al contratto dei ferroviari. Ma è del tutto evidente — afferma il segretario confederale della Cgil, Silvano Averelli — che la ricerca di una intesa coinvolge valutazioni, opportunità e scelte di più ampio respiro». In-

sieme è arrivato il momento, senza ulteriori perdite di tempo che aggraverebbero ulteriormente la situazione, di riprendere il discorso che in questa riforma delle FS, sulla vertenza per la redistribuzione dei redditi (finanziamento, assegni familiari, casa, Mezzogiorno) pendente ormai da molti mesi. Subito dopo la riunione di Palazzo Chigi, le segreterie della Federazione Cgil, Cisl e Uil e dei sindacati dei trasporti, si riuniranno per salutare i risultati, ieri, in previsione dell'incontro di oggi, ci sono stati contatti e riu-

nioni delle Federazioni dei Trasporti. L'augurio — hanno dichiarato i segretari della Fsi-Cgil, Sergio Mazonetto e Virgilio Gallo — è che il «vertice» di Palazzo Chigi «avvii una trattativa seria» per la riforma delle ferrovie. Deve essere comunque chiaro — hanno aggiunto — che se nell'incontro non si dovesse aprire spiragli concreti sarà inevitabile il ricorso ad ulteriori forme di lotta che, questa volta, saranno senz'altro più dure e si estenderanno all'intero settore dei trasporti».

Alimentaristi al via per il nuovo contratto

RICCIONE — E' una stagione «povera» di contratti, ma le prime scendone sono attese. Da 1.300 delegati della Fila, la Federazione unitaria dei lavoratori dell'alimentazione, sono riuniti a Riccione per tirare le somme di una larga consultazione già avvenuta nelle fabbriche e per varare definitivamente la piattaforma per il contratto. «50 mila circa i lavoratori interessati: un settore estremamente composito: si va dai latticini-caserei alle carni in scatola, dai gelati ai surgelati, alle acque gasate; un'industria fondamentale per la nostra economia; per una politica di programmazione che tenda contemporaneamente al riequilibrio della bilancia commerciale e al rilancio dell'agro-industria: questa sinteticamente la «scheda» degli alimentaristi. Quali gli obiettivi di questo rinnovo contrattuale? La relazione di Giulio Lattanzi, a nome della segreteria unitaria, ha messo in evidenza le novità proposte dall'ipotesi di piattaforma: un ampliamento dei diritti di informazione su investimenti e occupazione con un'attenzione particolare al territorio regionale; l'avvio della riduzione dell'orario di lavoro a 38 ore settimanali articolando per settori, aree e tipi di lavorazione; un'operazione di rivalutazione della professionalità attraverso una nuova scala parametrica e la riforma del sistema degli scatti di anzianità; un aumento mensile di trentamila lire.

Ricorsi individuali per i 61 licenziati dalla FIAT

ROMA — «Fin dal primo momento abbiamo compreso di doverci di fronte non a 61 licenziamenti individuali da poter considerare come tali, ma ad una operazione politica tesa ad indebolire il potere ed il ruolo del sindacato e dei lavoratori». Lo afferma un comunicato della segreteria nazionale della FLM, a proposito dei 61 licenziamenti Fiat, che nuovamente esprimono «una valutazione «molto approfondita» un giudizio critico sulla sentenza del pretore di Torino. «La segreteria della FLM — è detto fra l'altro nella nota emessa ieri — prende atto della pronunzia del giu-

dice, secondo il quale non sarebbe il sindacato a doverci di dolore del comportamento della Fiat, ma riconferma nettamente il suo punto di vista e cioè che le aperture individuali della contrattazione collettiva commesse dalla Fiat, il tentativo di far apparire una pretesa incompatibilità tra normale gestione dell'attività produttiva e garanzie per i lavoratori, la cofusione creata accumulando debbiti tra loro diversissimi in gran parte generici e in gran parte imprecisati hanno il solo obiettivo di recuperare ampi margini di potere arbitrario e quindi di colpire il sindacato e le sue conquiste». A questo punto però la FLM — dice la nota — non reputa di avere un «concreto interesse» ad ottenere una pronunzia definitiva sul ricorso presentato in base all'art. 28 dato che, essendo ormai e saurita la procedura d'urgenza, essa potrebbe essere ottenuta soltanto con i tempi lunghi della giustizia. Nel contempo tuttavia — prosegue la FLM — ci si preme di persistere nell'impegno di tutelare i lavoratori licenziati che, respingendo gli addetti, riconfermano la loro fiducia nel sindacato attraverso la riproposizione dei ricorsi individuali.